

Pensieri in libertà

Marzo 2017 - n. 50

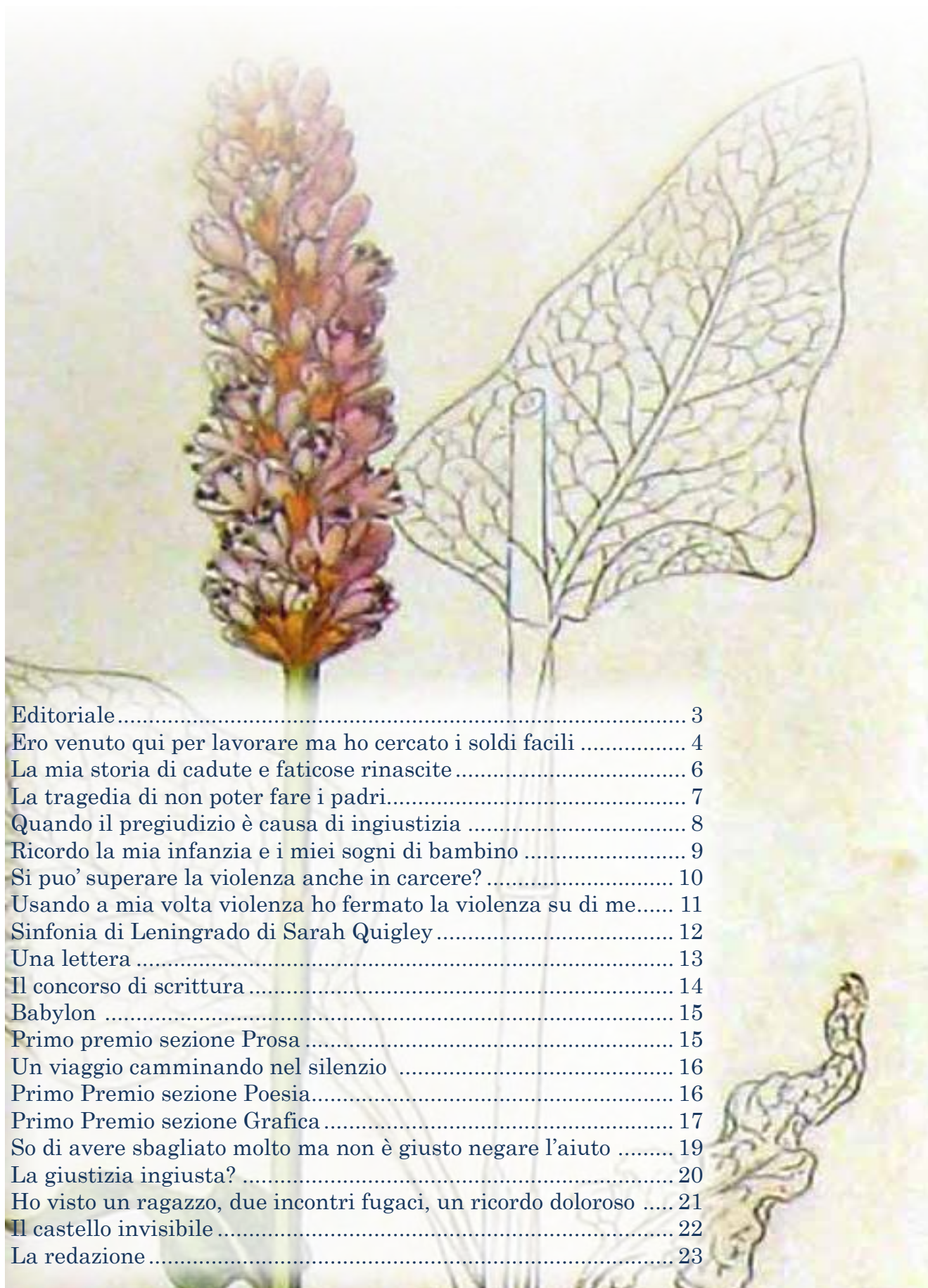
L'ALBA

La via stretta fra il caos e la luce



*Realizzato da persone detenute
nella Casa Circondariale di Ivrea*

Sommario

A detailed botanical illustration of a lavender plant. On the left, a vertical spike of small, purple, bell-shaped flowers is shown. To its right, a single, large, lanceolate leaf is depicted with a prominent network of veins. The background is a light, textured yellowish-green.

Editoriale.....	3
Ero venuto qui per lavorare ma ho cercato i soldi facili	4
La mia storia di cadute e faticose rinascite	6
La tragedia di non poter fare i padri.....	7
Quando il pregiudizio è causa di ingiustizia	8
Ricordo la mia infanzia e i miei sogni di bambino	9
Si puo' superare la violenza anche in carcere?	10
Usando a mia volta violenza ho fermato la violenza su di me.....	11
Sinfonia di Leningrado di Sarah Quigley	12
Una lettera	13
Il concorso di scrittura	14
Babylon	15
Primo premio sezione Prosa	15
Un viaggio camminando nel silenzio	16
Primo Premio sezione Poesia.....	16
Primo Premio sezione Grafica	17
So di avere sbagliato molto ma non è giusto negare l'aiuto	19
La giustizia ingiusta?	20
Ho visto un ragazzo, due incontri fugaci, un ricordo doloroso	21
Il castello invisibile	22
La redazione	23

Ragionare sulla violenza fatta e subita fa mettere in gioco in profondità e pone domande difficili.

Eppure è questo che ci è stato chiesto dai ragazzi di una scuola in cui siamo andati:

Come si può fermare la violenza?

Come reagire davanti ad essa?

Cosa fare per non cascarci?

Ci siamo confrontati a lungo su questo tema, constatando come la violenza faccia parte di tanti rapporti e di tante situazioni. Può essere generata dalla paura, ma anche dalla diversità e dalla difficoltà ad accettarla; può contaminare i rapporti familiari e quelli sociali, sostituendosi agli affetti o prendendo la forma del bullismo, ma anche della prevaricazione e del non rispetto della dignità e dei diritti da parte delle istituzioni.

Abbiamo ragionato sull'importanza di abituarsi al dialogo, di imparare a non aver paura di parlare, di avere il coraggio di ragionare con la propria testa e di non farsi incantare da idoli vari.

Ma alla fine la domanda per noi è diventata: cosa ci ha portati in questo posto?

Come avremmo potuto fermarci prima?

Ci ha quindi messi davanti alle nostre storie.

Ce le siamo raccontate, con sofferenza e rispetto, e alcune le abbiamo messe in questo numero del giornale che, come ogni trimestre, presentiamo ai nostri lettori.

Sono storie diverse, ma tutte hanno in comune un momento di rottura e un finale triste dietro le sbarre.

Speriamo le accogliate anche voi come qualcosa da cui trarre insegnamenti, ma anche come esempi di come sia sottile la linea che ci separa da voi e come sia facile cascare da questa parte.

Come al solito, poi, pubblichiamo alcune notizie riguardanti la nostra vita e la recensione di un libro, oltre ai disegni vincitori e ai due primi premi, uno per la prosa e l'altro per la poesia, del nostro concorso letterario degli scorsi mesi.



Ero venuto qui per lavorare ma ho cercato i soldi facili

El Mustapha Marouane

Oggi il mio cuore è stato attraversato da una scarica di felicità. Fuori c'è la pioggia, ma dentro di me c'è il sole perché ho ripensato alla mia vita; come tutti sappiamo, i giorni non sono sempre gli stessi, e un giorno sono felice mentre un altro posso essere la persona più triste del mondo e, davanti a me, vedere solo l'oscurità che mi vuole avvolgere. Certamente il tempo passa e più passa più si invecchia e purtroppo tornare indietro è un'utopia.

Ma in questa vita bisogna fare solo gratitudine nei confronti degli altri, perché è l'unica cosa che può essere di vantaggio; almeno si sta con la coscienza pulita. Io adesso mi accontento di ciò che ho ed almeno posso stare tranquillo; ho capito che, in ogni parte del mondo, anche chi si è arricchito ha portato nella tomba solo la camicia.

Voglio dunque scrivere in particolare del periodo che ho perso della mia vita. Vorrei mandare un messaggio in modo che le persone non sbaglino come me e non commettano gli errori che oggi porto ancora con me.

Fin da quando ero bambino non mi interessava niente di quello che capitava e avevo un unico pensiero: quello di arricchirmi per fare una vita piacevole ed agiata. Andavo a scuola e pensavo che in un futuro sarei diventato qualcuno. Purtroppo non avevo le risorse economiche che mi avrebbero permesso di finire gli studi; così successivamente ho lasciato la scuola.

Ho pensato di lavorare per aiutare la famiglia e me stesso, però non trovavo niente. Allora sono venuto in Italia cercando fortuna, vent'anni fa; ma nessuno m'ha fatto vedere la strada, ho visto un'altra mentalità, un'altra cultura, la cultura che chi non aveva risorse economiche non poteva vivere.

E cercavo il modo di fare soldi, ma che fosse facile. Per fortuna sono arrivato in estate, faceva caldo e andai al mare e iniziai a lavorare come vu-cumprà. Imparai a parlare l'italiano, dormivo fuori e più i giorni passavano, più imparavo.

Io non pensavo che l'Italia fosse un paese difficile, credevo che i soldi crescessero sugli alberi, invece non è così.

Ero venuto qui per lavorare, comprare una macchina, in poche parole per migliorare la mia vita, per diventare un esempio per gli altri. Ma nessuno purtroppo mi dava una mano per realizzare i miei sogni.

Passata l'estate, sono tornato in città, dove ho trovato dei miei compaesani che mi hanno dato ospitalità, ovviamente pagando. Ho comprato una bicicletta, mezzo di trasporto necessario per trovare lavoro, e ogni giorno andavo vicino al supermercato Coop, dove vendevo vestiti, accendini e fazzoletti, l'unica cosa mi faceva andare avanti a pagare l'affitto, a mangiare e telefonare alla mia famiglia.

Quando telefonavo alla mia famiglia mi chiedevano come stavo, mentivo! Dicevo che stavo bene ma non dicevo la verità per non farli stare male.

Ero ancora giovanissimo ed alcune donne mi regalavano per compassione soldi e vestiti e così è trascorso un po' di tempo. Ma poi ho cominciato a conoscere nuove persone e ho cominciato a spacciare.

Ero cambiato; ero riuscito a raggiungere i miei obiettivi: avevo una casa, ho comprato una macchina e sono diventato una persona diversa. Ho cominciato a fumare, bere e



AND WHITE JA



drogarmi, però senza mai fare alcun male a nessuno.

Pensavo di essere al di sopra di tutto e tutti, e mi divertivo tanto, anche quando tornavo in Marocco; i soldi mi avevano dato alla testa, forse per l'ignoranza o forse perché non li avevo mai avuti prima.

I miei genitori si erano arrabbiati con me; mi dissero che non ero più quel ragazzo gentile che voleva farsi un futuro in Europa. Ma io non li ascolta-vo.

Con il tempo, mi sono ravveduto su tutto quello che ho fatto, soprattutto nei loro confronti. Ma come posso chiedere scusa a mio padre se ormai è troppo tardi? Sono molto dispiaciuto di non esserci riuscito!

Ormai sono 10 anni che sono qui dentro; subire il carcere non è un problema per me. Il problema sono i peccati che ho fatto e che non dimenticherò mai più.

Il carcere per me è una seconda scuola, qua ho imparato a non commettere certi sbagli, il carcere riunisce tutti di tutte le nazionalità e di tutti i paesi, praticamente riunisce tutte le persone. In poche parole il carcere per me è stato una scuola di vita. E grazie a Dio, è quasi finita, 10 anni sono passati e penso che nel frattempo il mondo è cambiato; ma io spero di non tornare più, e prego Dio che mi aiuti in questo, perché il carcere non è una bella vita.

Però mi ha insegnato tante cose; ho visto la realtà ch'è diventata assurda, poi quella assurdità è diventato realtà, tanti soffrono qui dentro; ogni persona che entra diventa come un bambino, mangia a determinate ore, dorme quando tutti dormono, e se ha dei problemi o è debole diventa un tossicodipendente in cerca di gocce, tabacco e caffè. Io ringrazio Dio che non ho mai usato nessun tipo di terapia, anche quando sto male non vado neanche in infermeria dal dottore, perché qua qualsiasi malattia ha come soluzione l'aspirina.

Invece ho conosciuto qualche persona che mi consiglia di fare belle cose, e in carcere ho sempre lavorato.

Ho conosciuto gente famosa, perché ci hanno fatto visita, ho fatto anche la scuola ed il teatro. E adesso sono ancora qua nella Redazione del giornale, ed è una cosa indimenticabile!

*Non sono un attore, né tanto meno uno scrittore,
sono un piccolo prigioniero.*

*Ho conosciuto la pazzia, qualche volta penso con la testa mia,
ho seguito questo corso di poesia, non so se è una buona idea.*

*Ho incontrato altri 10 detenuti, con età diverse dalla mia,
quattro signore del volontariato, solo una volta a settimana.*

*Carissime, questo corso di poesie mi piace moltissimo,
però penso che non sarà il futuro per me, perché io qui sono di passaggio.*

*Ma fin quando sarò qui dentro, non mancherò,
ho deciso di lasciare il mio nome nel libro dell'Alba,
ma sarà un bellissimo ricordo che non dimenticherò mai.*

Quando non sarò più qua, sarete sempre nel mio cuore, mi mancherete tanto.

La mia storia di cadute e faticose rinascite

F.F. 10

Sono un ragazzo di trent'anni recluso nel carcere di Ivrea e scrivo per raccontarvi della mia dipendenza dalla cocaina. Iniziò tutto come un gioco con gli amici.

Io avevo poco più di diciotto anni e stavo giornate in giro tra canne e risate: i giorni passavano così.

Un giorno mi è stato proposto di lavorare come panettiere e io mi sono subito messo a disposizione, non sapendo però che il proprietario facesse uso di cocaina.

La prima settimana è andata tranquilla, ma quando è arrivato il sabato, che in gergo lavorativo si chiama "la doppia", il mio titolare mi ha chiesto se volevo tirare. Io all'inizio gli dissi di no ma poi guardando lui che lavorava come una scheggia mi sono detto: "ma sì, adesso provo, tanto cosa mi può fare?" Grandissima cazzata della mia vita!

Ho iniziato una volta al mese, poi piano piano sempre più sovente fino a quando era diventato indispensabile lavorare in botta.

Dopo un paio di anni ho incominciato a fumarla e lì mi sono rovinato la vita. Per anni ho fatto schifo fino a quando, esausto di quella merda, mi sono armato di coraggio: con l'aiuto di un mio amico molto più grande di me e con una posizione lavorativa del tutto invidiabile, sono andato dalla mia famiglia a parlare del mio problema.

Quando sono entrato a casa ero sconvolto perché non sapevo cosa dire; inoltre mio padre è una persona che alcune cose non le tollera proprio. Ha

iniziato a parlare questo mio amico e poi, lasciandomi la parola mi ha detto: "dai è ora di dirlo". Io con la testa giù e lo sguardo sul pavimento ho comunicato il mio problema alla mia famiglia.

Non l'hanno presa bene: mio padre mi ha tolto la parola mentre mia mamma invece, probabilmente nella sua ignoranza sull'argomento, ha cercato di aiutarmi.

Siamo andati al S.E.R.T. per parlare con un psicologo e nel frattempo lavoravo nell'azienda dove il mio amico è direttore logistico. Ogni lunedì e venerdì andavo al S.E.R.T. a parlare con questo psicologo. Nelle prime settimane sembrava andare bene, poi però di nuovo tutto come prima.

La mia ricaduta ha fatto sì che la mia famiglia ed il mio amico prendessero la decisione di portarmi in Calabria e presentarmi per un colloquio con un responsabile di una comunità.

All'inizio, al solo pensiero di entrare in una comunità ero incredulo perché la mia idea era che i drogati erano quelli che si facevano in vena. Non pensavo che io avevo il loro stesso problema e che cambiava solo il modo in cui la usavo!

Decido dunque di andare in comunità. Non nego che nei primi tempi ho avuto un sacco di problemi: arrivavo dalla strada e ho sempre risolto i miei problemi con le mani, mai con le parole. Fatto sta che abbandono per ben due volte fino a quando rientro di mia spontanea volontà.

Ero molto deciso a dare una

svolta alla mia vita e mi sono fatto tutto il programma. Una volta finito il periodo in comunità, insieme alla mia compagna ho vissuto in Calabria per due anni. Lì però non riuscivo a trovare lavoro e ho chiamato nuovamente questo mio amico e gli ho chiesto una mano per un impiego a Torino. Lui accettò di aiutarmi e dunque partii.

Per il primo periodo mi sono appoggiato a casa dei miei genitori ma purtroppo non ci ho messo molto a riprendere i litigi con mio padre. La mia compagna invece già lavorava mentre io no, ma ho comunque recuperato quattro soldi così da poterci permettere di prendere una casa in affitto.

Dopo qualche giorno ho trovato lavoro con contratto a tempo determinato: una volta scaduto mi hanno lasciato a casa. Ero veramente abbattuto, non sapevo come fare.

La mia compagna prendeva 1000 euro al mese: in due, con un affitto e tutto il resto non ce la facevamo e preso dalla rabbia ho iniziato a delinquere.

Purtroppo dopo quei soldi facili mi è tornato anche il vizio maledetto e quindi oggi mi trovo qui.

Che dire? Adesso non vedo l'ora di poter andare in comunità per lavorare su ciò che ho sbagliato.

Voglio riprendere la mia vita in mano perché la libertà è bella ma bisogna essere liberi da tutto.

Questa volta lotterò con tutto me stesso, non voglio più consumare del tempo.

La tragedia di non poter fare i padri per i nostri figli, vittime innocenti

Valeriu Guzman



Mi sto guardando intorno e posso dire che qualsiasi violenza crea un'altra violenza. Soprattutto sto pensando a quanto pagano i bambini per le storie che hanno a che vedere col carcere e a come per loro questa esperienza sia una violenza che li segna per tutta la vita.

Vorrei sottolineare in particolare le situazioni che più fanno del male ai bambini.

Io credo che più della metà dei detenuti hanno dei figli e che per tutti farli venire a colloquio in carcere è sempre penoso. Come infatti si entra per la visita, si viene spogliati e perquisiti e questo per un bambino è traumatico, non ne

capisce il perché. Poi, durante il colloquio, si è spesso costretti a mentire; il bambino vuole che il papà esca con lui, torni a casa, ed è duro rispondere di avere pazienza, che papà arriverà, che sta lavorando in questo posto... Ogni colloquio è una gioia, ma anche una sofferenza, tanto per il padre che per il bambino, che da piccolo non capisce la situazione e da grande accusa il genitore di non esserci stato. Insomma, il carcere non è un bel posto da fare vedere a un bambino.

Ci sono poi tanti genitori che litigano tra di loro e non si capiscono l'uno con l'altro; e per questo nascono problemi e violenze e chi ne soffre non sono solo i genitori, ma soprattutto i bambini. In certi casi intervengono anche gli assistenti sociali, che spesso avviano pratiche per togliere la patria potestà; e così i bambini crescono per tanti anni senza madre o senza padre, con una vita complicata tra tribunali e controlli. E questo è un trauma che rimane per tutta la vita, che la gente comune non capisce e non immagina neppure. Ma per il bambino è come vivere con una mano sola; e per il genitore non vedere il proprio figlio per anni, a causa dei problemi penali, è un dolore grande, che ogni giorno continua, senza che mai si possa dimenticare neppure per un momento. Spesso poi il detenuto non vede neppure i propri genitori, che magari abitano a tantissimi chilometri di distanza o sono stranieri; e quindi è privato di ogni rapporto, sia come padre che come figlio. Io vivo ogni giorno così tanto dolore.

Un paradiso sperduto

Fa freddo, tanto freddo
Carcerato,
chiuso per tanto tempo
con chiave grande,
ogni giorno
Vorrei un po' uscire...
Cerco di capire,
giorno per giorno
cerco di dire
a me steso come uscire
L'uomo Blu
mi ha fatto incatenare,
la mano mi la dato
girando la chiave...
Tantissime porte
con molte sbarre
e poi tante persone che
stanno male
Per chi volesse capire
il sole non c'è,
non ci sono parole,
chiunque dentro
inizia a soffrire.

Quando il pregiudizio e' causa di ingiustizia

Cinziano Riviera

Sono un uomo di 49 anni di etnia sinta e voglio raccontare l'ingiustizia che mi è successa.

Un giorno, quando avevo 25 anni, venni arrestato perché, devo ammettere, avevo sbagliato con la giustizia. Era la mia prima volta che finivo in carcere e vi rimasi solo un giorno; poi fui scarcerato con la condizionale.

Ma da quel giorno la mia vita cambiò con la giustizia ingiusta, perché divenni bersaglio di continui sospetti. Quando mi avevano arrestato, mi avevano fatto le foto segnaletiche e, ogni volta che c'era un furto o una rapina nella zona dove abitavo, le mostravano mentre cercavano il colpevole. Così, dopo poco più di un mese, venni arrestato di nuovo senza aver fatto niente.

Mi portarono in un carcere lontano dalla mia famiglia senza che io sapessi per cosa; mi dissero solo che avevo commesso una rapina, ma io non ne sapevo niente. Venni interrogato dai magistrati a cui dissi che non sapevo niente di quello per cui ero stato accusato. Ma restai in carcere ed avevo tanta paura di tutto.

La mia famiglia era lontana e mi sentivo solo e continuavo sempre a chiedermi il perché mi trovassi in carcere. Dopo circa una settimana mi chiamarono in matricola ed alcuni carabinieri in borghese mi portarono in caserma senza neppure avvertire il mio avvocato. E lì venni brutalmente picchiato; mi dissero che sapevano che io non avevo commesso quel reato, ma se avessi detto chi erano i colpevoli, mi avrebbero scarcerato. Risposi

di non sapere nulla in merito e mi risposero che l'avrei pagata cara perché anche il giudice la pensava come loro.

Fui, infatti, condannato a 5 anni ed io mi chiedo se sia giusto condannare una persona innocente. Ripenso anche al malcapitato che è stato derubato: in aula dichiarò di conoscere chi lo aveva derubato, ma non sapeva nemmeno chi fossi; e quando gli chiesero se la persona fosse in aula, lui

rispose di sì, ma che doveva tirare fuori dalla borsa la foto altrimenti non riconosceva chi indicare.

Avevano montato tutto solo per trovare a qualunque costo un colpevole, e nessuno è meglio di uno zingaro per fare il colpevole. Ma questa non è giustizia, è ingiustizia, perché se è giusto che chi sbaglia paghi i suoi errori, non si può rovinare una persona innocente.



Ricordo la mia infanzia e i miei sogni di bambino

di Cornelio Iftene



Dove sono nato io, c'era una realtà diversa dalle altre città, stavo con quelli della mia stessa zona ed ero il più piccolo. Desideravo tante cose, ma come le avrei potute ottenere, non lo sapevo.

Ero affascinato da tutto quello che era lusso e volevo una vita agiata.

Avevo 5 anni quando mia madre partì per l'Italia a causa dei litigi con mio padre e mi ricordo che era un giorno d'inverno; mio fratello invece se ne andò l'anno successivo. Sono rimasto con mio padre in quella casa che ora sembrava più vuota e silenziosa. Lui era un uomo non troppo alto, robusto e con molti tatuaggi, sulle braccia e sulla schiena. Quando da bambino gli chiedevo perché avesse fatto quei tatuaggi, lui sorridendo mi rispondeva: "un giorno te lo dirò". In particolare ero curioso di quello che raffigurava la Madonna con il bambino.

Spesso andavamo in campagna nel paese dov'era nato e cresciuto lui e gli altri tre fratelli. Essendo il più grande si doveva occupare dei fratelli più piccoli e iniziò a lavorare fin da molto giovane, motivo che gli impedì di finire la scuola.

Mi piaceva la campagna e stare con i parenti ed ascoltare i racconti di come si viveva una volta, tanti anni addietro. Mi

raccontavano molte storie appartenenti al passato: quando fu abilita la proprietà privata con l'intenzione di realizzare l'uguaglianza sociale e che quest'ultima non si avverò mai; degli ettari di terra che appartenevano alla nostra famiglia e che vennero sequestrati dallo stato e delle ingiustizie che subimmo.

A Natale mio padre comprava un albero altissimo che arrivava a toccare il soffitto e quasi ogni giorno riceveva visite da amici suoi di cui molti erano appena tornati da altri paesi e venivano a passare un po' di tempo a casa a bersi un caffè. Nel fine settimana, quando si facevano le grigliate, veniva così tanta gente che vicino casa non c'era più posto per parcheggiare; questo dal pomeriggio fino a tarda notte, quando se ne andava l'ultima macchina oppure arrivava un taxi per riaccompagnare a casa l'ultimo ospite.

Durante l'estate si andava a pescare sul delta del Danubio. Eravamo noi due, gli amici di mio padre ed i figli di questi. Vicino a riva c'era una casa per le vacanze ed il molo d'ormeggio.

Quando si navigava sul fiume potevo tenere la ruota del timone: nei giorni ventosi si formavano le onde ed andando su queste il motoscafo si alzava dall'acqua, tanto che credevo che ci saremmo ribaltati!

Si pescavano gli storioni che venivano cucinati la sera stessa e da questi si prendeva il caviale che si preparava per il giorno dopo. Non ero mai solo e giocavo con i miei coetanei;

gli adulti stavano in disparte, spesso giocando a carte. Finite le vacanze si tornava a casa.

Durante l'inverno, il camino di casa era sempre acceso e quando tornavo c'era sempre un buon profumo di cucina. A Capodanno, passata la mezzanotte, mentre tutti gli altri facevano esplodere i petardi, mio padre sparava con la pistola. È stato durante un Capodanno che mi fece sparare la prima volta. Non ricordo i dettagli di quella pistola, ma ricordo che era molto pesante e quando ho sparato ho sentito un boato potentissimo. Lui mi teneva le mani ed io ho premuto il grilletto. Fra tutti i suoni dei festeggiamenti che si sentivano il boato della pistola era più forte di tutti.

Nonostante tutto, mi ricordo come mio padre mi svegliava e mi preparava la colazione ogni mattina e poi andavo a scuola. Ovunque andasse durante il giorno, la sera tornava sempre.

Più di un padre è un amico, il migliore che ho.

A dodici anni sono venuto anch'io in Italia e per un po' di anni le cose hanno continuato ad andare bene. Poi è arrivata la droga, della quale non voglio parlare, ed io l'ho accolta senza pensarci troppo; lei mi sosteneva artificialmente come fa un macchinario d'ospedale.

Solo adesso mi rendo conto come tutte le mie azioni non potevano portare ad altro che alla detenzione che sto vivendo adesso, mi sono fatto influenzare da persone sbagliate e da tante cose che vedevo.

Si può superare la violenza anche in carcere?

Francesco Carabetta

Ho 37 anni e sono padre di due figli, il più grande ha 8 anni mentre il più piccolo 4. Sono sposato e ringraziando Dio ho una bella famiglia. Adesso sono detenuto per un definitivo per truffa; ma mi mancano pochi mesi da scontare. Penso che sbagliare sia umano nella vita perché spesso, a farci sbagliare, è la vita medesima che non offre opportunità di lavoro per potersi inserire nella società. Io non mi vergogno di aver commesso quel reato perché essendo senza lavoro, con moglie e figli a carico, ho cercato di risolvere il problema per vivere con un pezzo di pane sul tavolo come tutte quelle famiglie che hanno la fortuna di avere un lavoro sicuro ed uno stipendio a fine mese.

Abbiamo letto un proverbio africano che dice che, quando due elefanti litigano, è l'erba intorno a loro che ne soffre. Ora tutti sappiamo che l'ele-

fante è un animale enorme e che, se due elefanti si mettono a confronto su un terreno verde, a soffrire per il peso dei due animali, con i loro spostamenti bruschi ed aggressivi, è la natura intorno; ma anche che, se due di loro litigano, a pagarne le spese può essere anche il resto del branco. Dico questo perché, quando due animali si combattono e uno di loro con prepotenza vuole prevalere sull'altro, si crea un'atmosfera di tensione all'interno del gruppo che osserva la lite e si provoca una tale confusione che può portare a sbagliare anche il resto del branco.

Vivendo in galera per pagare la mia condanna, di litigi ne ho visti tanti: dalla piccola litigata fino a quella peggiore in cui si mettono le mani addosso; ed in quel caso, la maggior parte delle volte, a pagare siamo tutti noi detenuti della sezione, perché, se gli assisten-

ti sanno chi sono i responsabili, provvedono applicando il regolamento carcerario, cioè puniscono con un rapporto e nei casi più gravi con una denuncia interna. Ma molte volte succede che non saltino fuori i nomi dei responsabili, per cui veniamo puniti tutti, cioè veniamo rinchiusi in sezione, per motivi di sicurezza.

Per questo, la maggior parte dei detenuti sa che quando avviene un litigio, se ne può discutere, parlare per evitare il peggio, e questo si fa. E' anche vero, però, che se il litigio avviene e non si può evitare il pestaggio, anche se sappiamo chi sono i responsabili e che per colpa loro saremo rinchiusi, stiamo tutti zitti, perché è meglio soffrire un po' stando chiusi con una punizione imposta dal carcere invece di vivere la nostra carcerazione protetti in un'altra sezione definita "Sezione Infami", perché abbiamo fatto la spia.

Ognuno di noi ha i propri problemi con la giustizia e con le proprie famiglie, che aspettano e soffrono fuori. Per mio conto litigare ed avere idee diverse con modi di pensare e ragionamenti non compatibili tra loro è cosa normale, perché in galera si vive sempre con tensione. Ma dobbiamo stare molto attenti a risolvere le divergenze in modo pacifico. Io personalmente sono contro i litigi, perché a me piace la pace e la serenità con tutti. Rispetto le altre razze, vivo la mia galera pensando a mia moglie ed ai miei figli. Per loro cerco sempre di stare tranquillo e sereno e di essere amico di tutti i detenuti come me.



Usando a mia volta violenza ho fermato la violenza su di me

Cristian Impagiatelli



Io sono una persona tranquilla e pacifica. I litigi cerco sempre di evitarli, perché sono del parere che litigare non risolve nulla, anzi può peggiorare le cose; possono restare dei rancori, dipende dalla situazione, e le puoi portare alla lunga.

E meglio parlare, anche se a volte con le parole si fa più male di quanto uno può pensare. Però non vi nascondo che nella mia vita, e soprattutto da ragazzino, ho dovuto usare le mani per fermare una violenza che ho subito su di me.

Era il periodo della scuola elementare; io e mia madre abitavamo in campagna e per andare a scuola prendevo lo scuolabus. Ma c'era un mio coetaneo che sempre mi prendeva in giro per il motivo che avevo il padre in carcere. Ed ero sempre solo in quanto figlio di detenuto e gli altri mi tenevano a distanza. Ho sopportato un po' questa violenza nei miei confronti.

Un giorno, mentre tornavamo verso casa, non ci ho visto più e mi sono scaraventato su di lui con tutta la rabbia che avevo dentro. Da quel giorno non mi ha dato più fastidio; sì, sono rimasto sempre solo, ma almeno non mi prendeva più in giro.

Penso che ci possono essere tanti tipi di violenza, ma nessuna di queste porta da nessuna parte.

Già fuori è un mondo cattivo, crudele, spaventoso secondo me.

Pensate se tutti noi usassimo violenza per rispondere, sarebbe una strage continua.

Invece il consiglio che mi permetto di dare ai più giovani; cercate di parlare e se proprio non si può risolvere diversamente, allora... ognuno per la sua strada.

Se vieni aggredito, ti viene spontaneo rispondere con la stessa moneta, ma la violenza non ha mai portato nulla di buono e mai la porterà.

Un sorriso

Donare un sorriso
rende felice il cuore.

Arricchisce chi lo riceve
senza impoverire chi lo dona.

Non dura che un istante
ma il suo ricordo rimane a lungo.

Nessuno è così ricco
da poterne fare a meno
né così povero

da non poterlo donare.

Il sorriso crea gioia in famiglia,

dà sostegno nel lavoro

ed è segno tangibile di amicizia.

Un sorriso dona sollievo a chi è stanco,
rinnova il coraggio nelle prove
e nella tristezza è medicina.

E se poi incontri chi non te lo offre

sii generoso e porgigli il tuo:

nessuno ha tanto bisogno di un sorriso
come colui che non sa darlo.

P.Faber

Sinfonia di Leningrado di Sarah Quigley

Recensione di Adriana Schiavoni

Durante l'inverno del 1941 la città di Leningrado viene assediata dall'esercito tedesco.

La vita della popolazione con il trascorrere dei mesi diventa sempre più drammatica: fame, freddo, bombardamenti sono all'ordine del giorno.

La città a poco a poco si svuota: ci sono molti morti e chi può si allontana.

Rimangono a Leningrado, però, sia il compositore Dmitri Sostakovic sia Karl Il'ic Eliasberg, direttore dell'Orchestra Radiofonica di Leningrado.

Sostakovic, sposato e con due figli piccoli, non vuole allontanarsi per non perdere la concentrazione; sta infatti componendo una sinfonia, una sinfonia di guerra, volta ad appassionare e a risollevare la Russia.

Eliasberg ha una madre inferma e soprattutto è tenacemente legato alla sua orchestra; è un uomo timido, impacciato, solitario. Ha però un fortissimo amore per la musica e una sconfinata ammirazione per Sostakovic, che esprime in modo impacciato, quasi ridicolo.

Sostakovic dimostra nei suoi confronti una distaccata gentilezza, ma è preso da altre amicizie e soprattutto è immerso nella sua creazione, tanto da trascurare anche la famiglia.

Facendosi sempre più grave la situazione, Sostakovic si deve allontanare da Leningrado con la famiglia: concluderà la sinfonia a Kuibyshev.

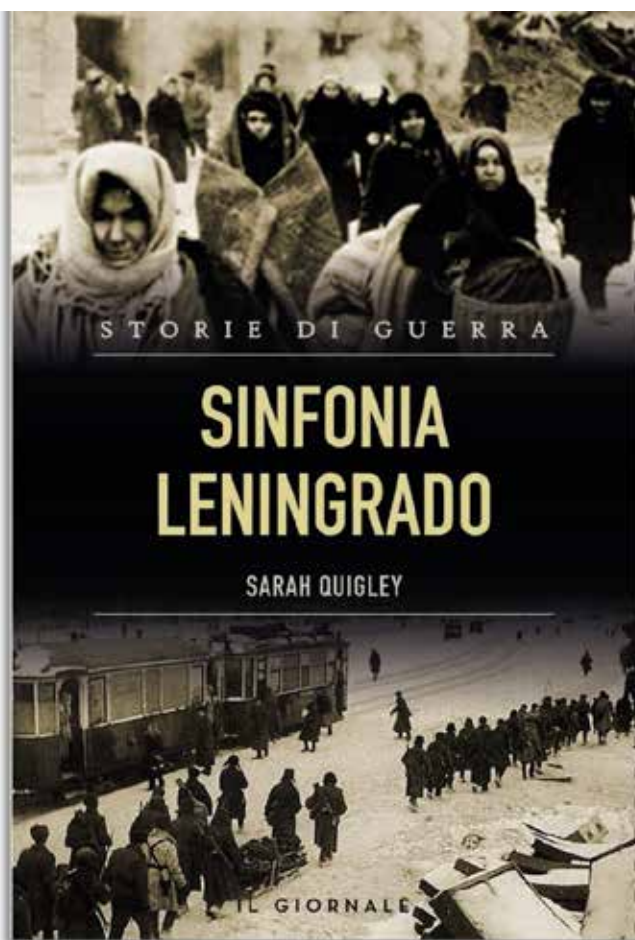
Molti dei componenti dell'orchestra di Eliasberg sono chiamati alle armi; l'Orchestra viene così sciolta. Poi la madre di Eliasberg muore.

Ma un certo giorno il Direttore del Dipartimento delle Arti convoca Eliasberg: per ordine del segretario del partito lui, Elias, deve ricostruire l'Orchestra radiofonica ed eseguire la settima sinfonia di Dmitri Sostakovic per incitare e risollevare il morale sia dei soldati che della città.

È una impresa quasi titanica: i pochi musicisti rimasti sono stremati dalla fame, dal freddo; hanno le mani piene di geloni e di ulcere.

È inutile dire che Eliasberg riuscirà ad eseguire la Sinfonia.

Sarah Quigley riesce a creare un libro appassionante che ci immerger nel profondo dell'animo dei protagonisti.



C'è nel libro già l'ombra di quello che sarà il destino di Sostakovic: ora invisibile, ora appoggiato dal regime.

Nel '36 aveva dovuto ritirare una sua opera perché giudicata non conforme ai dettati del partito socialista. Poi può presentare con enorme successo la settima sinfonia.

Nel '48 la sua musica viene di nuovo condannata da parte del Comitato centrale del PCUS.

Con Kruscev però può riprendere a godere dei favori del regime sovietico.

Ma l'arte deve essere al servizio del potere?

Una lettera

Il 22 gennaio ci è giunto questo messaggio intitolato “Un ringraziamento commosso”:

Carissimi tutti della redazione della Rivista “L’Alba”

desidero comunicarvi che, dopo aver letto dalla prima all’ultima riga della vostra ultima rivista del dicembre 2016, sento il bisogno di ringraziare voi, ma soprattutto tutti coloro che hanno riportato, dal carcere, la loro esperienza positiva.

Si tratta di Storia Sacra, scritta da Dio nei cuori. Mi sento di dover ringraziare anche tutti coloro che dal di dentro e dal di fuori collaborano per questa opera di ricupero interiore delle persone, nella loro vera dignità e grandezza, nonostante le sbarre.

Un’Opera di Dio vera. Mi sento non solo di ringraziare, ma anche di adorare...

*Suor Antonia
delle Figlie di S. Eusebio di Vercelli*

Con altrettanta commozione e gratitudine abbiamo letto le parole di Suor Antonia. Ci fa piacere sapere che i nostri scritti sono accolti con attenzione e rispetto, perché davvero il nostro raccontarci è frutto di un grande lavoro di riflessione, di coraggio nell’esporsi e di fatica di imparare a scrivere.

E ogni incoraggiamento è un dono che riceviamo e di cui facciamo tesoro.



il concorso di scrittura



Martedì 14 dicembre, si è tenuto un concerto magistralmente condotto da due ragazzi del liceo musicale di Rivarolo, che hanno cantato, accompagnandosi con chitarra e tastiera, varie melodie natalizie e non. Hanno saputo coinvolgere i presenti, ripetendo l'esecuzione per due concerti consecutivi per due uditori diversi, suscitando sempre un grande entusiasmo.

A loro, ed al tecnico del suono che li accompagnava, va il più sentito ringraziamento anche per la loro disponibilità ad intervenire nonostante fossero stati interpellati all'ultimo in sostituzione di un altro concerto programmato da tempo e che non si era potuto realizzare.

E pensare che alla fine erano loro stessi a ringraziare per aver potuto suonare in un ambiente così inusuale.

Durante il concerto ci sono state le premiazioni del concorso di scrittura.

Concorso articolato in prosa, poesia e grafica, dedicato al viaggio....Tema ovviamente provocatorio per chi è ristretto dentro un muro che preclude la vista e la possibilità concreta di viaggiare.

Ma si può 'viaggiare' con la fantasia, con la lettura ed anche cercando di fissare il proprio sentire in uno scritto di prosa, poesia o disegno.

I membri della giuria, composta da una volontaria con esperti esterni, erano tutti presenti al concerto e, consegnando gli attestati, hanno letto i giudizi che motivavano le premiazioni dei testi vincitori: 3 per la prosa, 3 per la poesia e 2, pari merito, per la grafica.

Grande la gioia degli 'autori' che venivano chiamati a ricevere l'attestato del premio o della partecipazione, felici per la foto rituale con i giurati ed i volontari...accompagnati dall'ovazione dei compagni di sezione!

Pubblichiamo qui di seguito i testi dei due vincitori della sezione prosa e della sezione poesia e i due elaborati grafici vincitori del II premio ex-equo.

Primo premio sezione Prosa

Già la suggestione del titolo “ Babylon” ci conduce al significato che l'autore dà ai suoi viaggi. Scoperta e stupore per la diversità non tanto dei luoghi ma di chi li abita: dai pastori berberi del Marocco ai pescatori di Baracoa di Cuba, ai gitani dell' Andalusia.

E con sorprendente salto narrativo, il suo viaggio ci conduce nel mondo chiuso e angusto del carcere dove scopre, nella quotidianità di una convivenza forzata, cibi, costumi, linguaggi dei luoghi più diversi e lontani.

E anche questo doloroso viaggio è meraviglioso.

Babylon

Fabrizio Lottario

Nella mia vita ho viaggiato tanto, ho visitato molti paesi, luoghi bellissimi, sono stato nel deserto del Marocco con i pastori berberi, sono stato a Cuba insieme ai pescatori di Baracoa, nell'Andalusia della Spagna con i gitani e nel sud della Francia nella regione della Camargue, sempre con i gitani di etnia Sinti.

Ho scoperto tante culture e stili di vita diversi dalla nostra qui in Italia, anche se poi in fondo c'è sempre qualcosa che ci accomuna tutti, ho riempito un discreto bagaglio di esperienze e di ricordi, mai e poi mai avrei pensato di ritrovare quelle sensazioni vissute all'interno di un carcere.

Ebbene sì, all'interno degli istituti penitenziari ci si può imbattere in tante diverse culture ed etnie, ci si ritrova a convivere con Marocchini, Egiziani, Tunisini, Romeni, Albanesi, Sinti italiani, zingari, slavi, qualche cinese e tantissimi italiani da ogni parte d'Italia. Un intreccio infinito di culture e di religioni, per non parlare della cucina, oltre al vitto interno che è quasi uguale per tutti, a differenza dei musulmani e degli ebrei che non mangiano la carne di maiale, nei carceri ti ritrovi ad assaggiare svariati piatti di ogni tipo e gusto, dal couscous dei marocchini, alle salamelle di carne dei romeni, dalle nostre amatriciane e carbonare, ai piatti superpiccanti dei calabresi.

Lingue e dialetti a non finire e tanti modi di vestire, chi è cattolico, chi ortodosso, chi musulmano, chi ebreo, un miscuglio di tutto insomma, ragazzi ventenni, quarantenni, sessantenni, si convive tutti insieme in spazi ristrettissimi, le nostre patrie galere sono posti angusti, al limite di ogni diritto umano, ci si arrangia, ci si aiuta, ci si accompagna l'uno con l'altro in questo brutto viaggio che però nasconde anche lati meravigliosi, a volte nei giorni più movimentati mi sembra di ritrovarmi nel centro dell'antica Babilonia.

Primo Premio sezione Poesia

Il testo, originale e ben ritmato, è costruito sulla ripetizione del verbo “viaggiare” che dà l'avvio a ciascuno dei 20 versi di cui si compone.

“Silenzio” è l'altra parola che permette al pensiero di attraversare “muri e confini”, spinto dal vento, verso i ricordi più intimi e luoghi di sogno dove “tutto” e “nulla” si confondono.

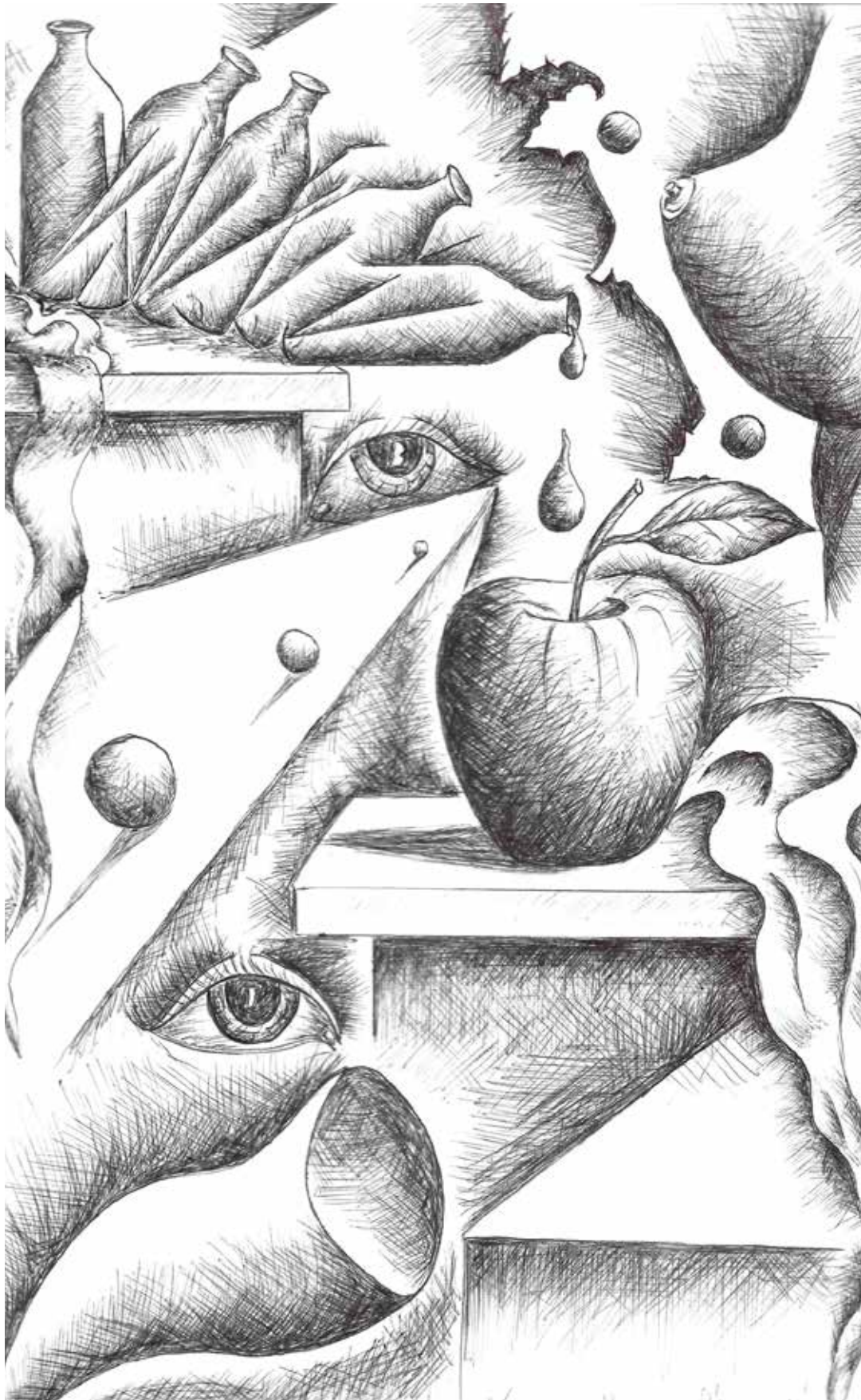
Un viaggio in cui siamo invitati a perderci.

Un viaggio camminando nel silenzio

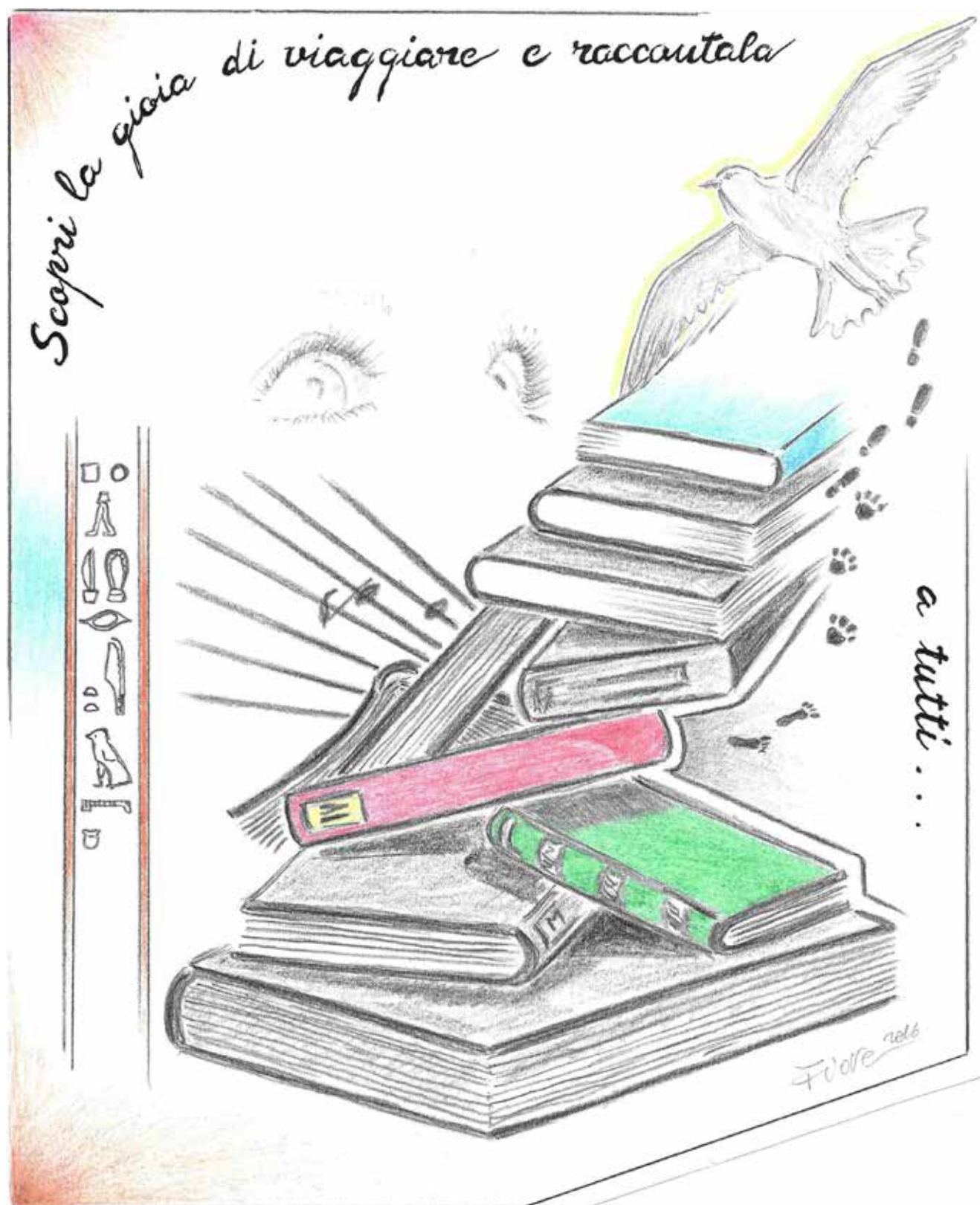
Fiorenzo Giuseppe Grandin

Viaggiare nel Silenzio.
Viaggiare col Silenzio del mondo che parla.
Viaggiare in Silenzio ascoltando il respiro del cuore.
Viaggiare in Silenzio nel ricordo dei tuoi sogni.
Viaggiare in Silenzio attraversando muri e confini.
Viaggiare in Silenzio aiutato dal vento.
Viaggiare in Silenzio senza conoscere la fine del viaggio.
Viaggiare in Silenzio ai confini dei tuoi mondi.
Viaggiare in Silenzio per l'Amore dei tuoi viaggi.
Viaggiare col Silenzio di chi è povero.
Viaggiare col Silenzio di chi è semplice.
Viaggiare col Silenzio di chi ringrazia del tuo viaggio.
Viaggiare in Silenzio per l'Amore del Viaggiatore.
Viaggiare in Silenzio e incontrarsi in esso.
Viaggiare in Silenzio attraverso l'Arcobaleno
palpando i suoi colori del tempo che avvicina quel sogno.
Viaggiare in Silenzio cavalcando i fiumi delle vette più alte.
Viaggiare in Silenzio tra le rughe dei tuoi viaggi.
Viaggiare in Silenzio sentendo il tuo sguardo.
Viaggiare nel Silenzio dove quel tutto e nulla.
ma quel nulla può essere tutto.

Premio sezione Grafica



Premio sezione Grafica



Se di avere sbagliato molto ma non e' giusto negare l'aiuto

di Ears Isella

Vi racconto la mia vita in quattro righe.

Sono partito molto giovane a fare stupidate e non mi rendevo conto di cosa stavo facendo. Pensavo di essere imprendibile; ma quando mi sono reso conto degli sbagli compiuti era già troppo tardi.

Avevo solo 19 anni ed ero finito dietro le sbarre, ma questo non mi è servito. Infatti non ci ho messo molto a ritornare dentro. E così per tante altre volte ancora. Così, quando volevo mettere la testa a posto, era già troppo tardi: avevo consumato la mia gioventù.

Poi, per giunta, quando ho provato a mettermi in contatto con il S.E.R.T., visto che oltre a delinquere avevo anche il problema della droga, mi sono sentito dire: "Vuoi solo evitarti il carcere", cosa che mi ha fatto molto male perché io davvero volevo cambiare la mia vita.

Pensavo che con il loro aiuto ci sarei riuscito. Invece, niente da fare.

Quindi oggi vorrei dire alle persone che stanno al di fuori di questo contesto che ognuno di noi può sbagliare, ma se questo chiede una mano, sarebbe bello potergli dare una possibilità.

Io, nella mia vita, non ho mai fatto male a nessuno se non a me stesso.

Il mio sogno sarebbe quello di riuscire a mettermi a posto e magari farmi una famiglia.

Spero che questa volta sia quella buona.

Io, la speranza non l'ho persa e credo di non perderla mai.



La giustizia ingiusta?

Vanni Nobilini e Francesca

“Non ti resta che piangere!” o “Mettiti l'anima in pace!” sono due frasi fatte che mi calzano a pennello. Anche se implicato in reati minori, resto sempre un uomo marchiato a vita. Pur essendo stato reinserito nella società dal Tribunale di Modena, attualmente sono rinchiuso nel carcere di Ivrea a causa di un indulto revocato.

Ho provato a togliermi questo marchio di dosso rendendomi utile come volontario al Cottolengo di Torino, presso la comunità “Mastro Pietro” di Cuorgnè ed a Chivasso ma le mie peripezie da carcerato sono continuate. Sono di nuovo finito in carcere per aver cercato di aiutare un amico ma nel frattempo, in seguito

alla mia carcerazione ho perso ciò che per ogni uomo è la cosa più importante: la famiglia. Ed io di famiglie ne ho perse ben due e di conseguenza ho perso due mogli.

Viviamo in un periodo molto difficile, dove non esistono più i valori di un tempo. Ovunque volgiamo lo sguardo siamo circondati da violenza ed egoismo.

Ho cercato di sconfiggere la violenza che mi circondava ma ci sono riuscito solo in parte. Sono sempre stato contro la violenza sulle donne ma la mia sconfitta è dovuta proprio ad un episodio del genere.

Ho cercato di dare dei consigli ad una signora ed a sua figlia vittime di un marito violento e viscido ma mi si è ritorto tutto contro in quanto la signora ha dichiarato che non mi aveva chiesto aiuto.

Ho avuto maggior fortuna quando, per episodi di bullismo, ho protetto mio figlio Maurizio. Ne abbiamo fatto di strada insieme.

Ho deciso di stare al suo fianco nel momento in cui lui ne aveva più bisogno, consigliandolo e supportandolo. All'inizio sembrava non gradire il mio intervento ma ora, a distanza di anni, il nostro rapporto è migliorato. Ci sentiamo telefonicamente appena è possibile e sono molto orgoglioso di lui.

Io sono un pensionato, un uomo d'altri tempi. Rispetto tutti e la mia indole è di aiutare chi ne ha bisogno e quando mi è possibile.

Non smetterò mai di farlo!



Ho visto un ragazzo, due incontri fugaci, un ricordo doloroso

Giulia Forgione

Ho visto un ragazzo, di spalle, senza un volto. Solo braccia, gambe, mani, schiena, piedi. Alto, robusto, capelli neri. Un uomo. Tornando in cella a passo spedito mi è passato davanti. Scarpe di gomma sul pavimento di gomma. Ho continuato a guardarlo. I movimenti del corpo erano bruschi, i passi lunghi e veloci. Giunto al cancello dell'ala dove presumo di trovasse la sua cella, attendeva l'apertura del cancello. Sempre di spalle, senza un volto.

Nella semplice posizione di attesa tutto il suo corpo era in tensione, irrigidito, come in una situazione di pericolo imminente in cui le ginocchia si flettono involontariamente e le gambe tremano. Scarpe di gomma a passo lento portano le chiavi. Nell'attesa che il cancello si apra, il ragazzo gira la testa e vedo il suo volto.

Più che un volto vedo una maschera. Il labbro superiore era alzato e mostrava l'arcata dentale. Si vedevano indistintamente i canini e gli altri denti. Il suo naso immetteva e emetteva aria in grandi quantità ad un ritmo più veloce dello stato di riposo.

Tutto il suo corpo vibrava di forza repressa, di energia vitale che non poteva essere espressa. Era un leone catturato, ferito e messo in gabbia.

Ho visto un altro ragazzo; questa volta il suo volto mi è apparso subito. Giovane, piccolo di corporatura, occhi neri, capelli neri. Camminava velocemente senza una meta e gridava, piangendo. È morto mio padre, è morto mio padre. Si muoveva in uno spazio de-



limitato da cancelli blu e sorvegliato da agenti penitenziari in uno dei momenti più difficili della sua vita. È morto, mio padre è morto. Continua a piangere. Quello spazio non offriva nessun rifugio di conforto. Il corpo del ragazzo va verso la parete, unico sostegno in quel

momento. Si accovaccia con la schiena al muro e si mette le braccia sopra la testa. Costruisce con il suo corpo medesimo uno spazio di intimità in cui poter vivere il dolore della sua perdita. È morto suo padre. Mio padre è morto e io sono in carcere.

Il castello invisibile

Said Il Hafyani

Quando ero una persona libera, a volte mi capitava d'immaginare come fosse il carcere e riflettevo: "Non è la specie più forte quella che sopravvive, né la più intelligente, ma quella che meglio risponde al cambiamento".

Sono detenuto dal 2011 ho visti tanti castelli e ho cercato cosa li accomuni.

Alti labirinti di mura: la protezione da una evasione e un ostacolo alla visione da parte di chi è fuori.

Ogni castello che si rispetti ha le sue regole e tutte variano da un giorno all'altro come fossero decreti reale. I corridoi di questi castelli sono lunghi e bui e – si pensa - popolate da persone violente, senza anima e senza umanità.

La realtà è diversa. In un luogo come questo, pieno di tristezza, la solidarietà fra noi detenuti è come quella delle dita di una mano che insieme si stringono in un pugno.

È vero che a noi manca la libertà, ma se giriamo la domanda alla libertà, essa stessa risponderà che le mancano uomini liberi.

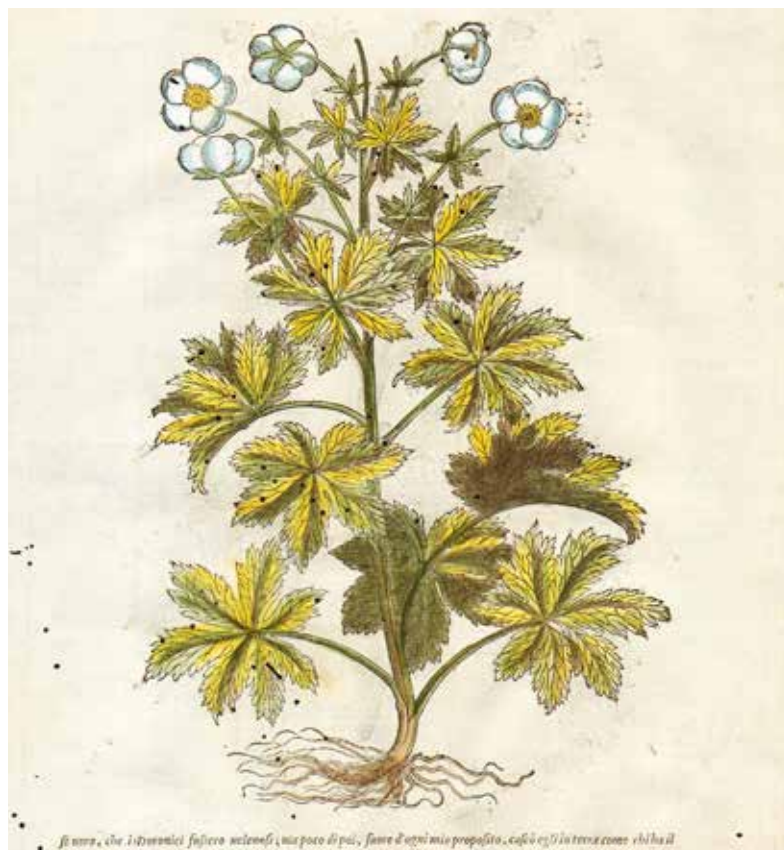
Il corpo di un detenuto è ristretto, limitato, in due metri per tre, ma voi potete solo immaginare come ognuno di noi evada quando vuole, praticamente in ogni istante.

"Lentamente muore chi diventa schiavo dell'abitudine" diceva Pablo Neruda.

Noi possiamo vivere le giornate come bambini appena nati: sempre curiosi e pieni di gioia, nel frattempo viviamo come se fosse l'ultima giornata di un condannato a morte.

Una frase gioca a rincorrersi nella mia testa: "dal diamante nascono le guerre, dal letame nascono i fiori."

Una ultima riflessione: a volte noi siamo considerati rifiuti umani; invece in questo luogo vivono esseri umani, soggetti, non oggetti; persone, non numeri.



*Su una riva tranquilla
si sono fermate le barche.
Dondolando al vento leggero,
pigre si specchiano nell'acqua
e lente scivolano tenui le memorie:
un fragile castello
dimenticato dalla storia.
In cerca dell'umanità che latita,
con l'obiettivo della democrazia.
Peccato che ci siano
dei dittatori tiranni,
che indossano una maschera.
Noi li vediamo come nostri salvatori,
ma per essi siamo
solo una moneta di scambio.*

La redazione



Direttore responsabile: Teresa Acacia

Fondato da: Santino Beiletti

Redazione: Antonio Masotina, Cornelio Iftene Vasile, Francesco Frandina,
Cristian Impagiatelli, Francesco Chiricosta, Cinziano Riviera, Vanni Nobilini,
Ears Isella, Francesco Carabetta, Valeriu Guzman

Collaboratori: Francesca Artuso - Giuliana Bertola - Paolo Bersano

Giulia Forgione - Raffaele Orso Giaccone - Adriana Schiavoni

Spedizione e logistica: Marisa Manzin con Augusto e Stefano

Impaginazione e grafica a cura di ROG - Copertina a cura di Loris Armosino

*L'Alba, registrata presso il Tribunale di Ivrea, il 21.03.2012, col nr. 1/12,
viene stampata nella tipografia della Casa Circondariale di Ivrea
C.so Vercelli 165 - Ivrea (To) Tel. 0125 614374 - Fax 0125 615210.*

Per contattarci potete scriverci a: Redazione l'Alba
c/o Casa Circondariale, C.so Vercelli, 165 - 10015 Ivrea (TO)
oppure: alba.ivrea@gmail.com
per aiutarci potete presentarci ad un amico chiedendo per lui una copia

Per sostenerci economicamente

**Le vostre offerte possono essere inviate alla
"Associazione Assistenti Volontari Penitenziari di Ivrea -
Tino Beiletti - onlus" - sede: Piazza Castello 6 - 10015 - Ivrea,
tramite: Bollettino postale sul c/c nr 1002165544 oppure
tramite Bonifico bancario sul nostro c/c presso le P.T.**

IBAN: IT88 N076 0101 0000 0100 2165 544

(causale: per L'alba oppure per l'Associazione)

Inoltre, al momento della dichiarazione dei redditi,
ricordatevi di devolvere all'Associazione il 5 per mille,
indicando il nostro C.F: **93040300019** nella casella

"sostegno del volontariato e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale - onlus."

